

Mario Trebeschi

ARCHIVI e STORIA



Brevi note
di trattatistica
archivistica



Brescia 2017

Supplemento a «Brixia sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia»
Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966
n. 244 del registro Giornali e Periodici
Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brescia - ISSN 0392-1158

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione, Brescia
Stampa: Graficasette, Bagnolo Mella (Bs)

Novembre 2017

PRESENTAZIONE



Fin dai tempi antichi, le istituzioni hanno avuto cura di conservare i loro documenti in un luogo apposito, l'Archivio, per mantenerli in ordine, lungo gli anni, in modo che fossero facilmente reperibili per provare i loro diritti di proprietà e di attività. In realtà è il complesso dei documenti che si chiama Archivio, che dà il nome al luogo, non viceversa. Mentre il concetto di Archivio risale ad epoca antica, la riflessione sull'Archivio, l'archivistica, come disciplina, si sviluppa dal sec. XVI.

Nella breve sintesi di questo fascicolo si esporranno le fasi di sviluppo della disciplina archivistica, svolta da archivisti, storici ed eruditi; fasi che emergono dai loro trattati più o meno ampi, da articoli e manuali, questi specialmente nel Novecento, che raccolgono le riflessioni degli autori dei secoli precedenti e presentano il quadro di tutte le problematiche che riguardano l'archivistica. Questa viene descritta come scienza, disciplina, o materia che indaga in quale modo i documenti di un Archivio sono stati, nel tempo, incorporati in un tutto organico, di cui essa studia la struttura, l'organizzazione, ossia la relazione con gli uffici che hanno prodotto gli stessi documenti, l'ordinamento di questi, il loro valore amministrativo, culturale e storico e, infine, la loro conservazione e consultazione.

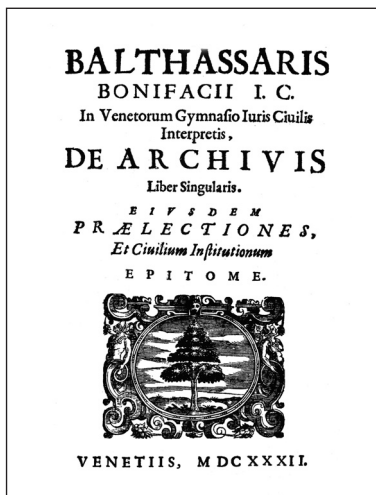
Da uno sguardo complessivo su queste trattazioni, si può rilevare che gli autori passano dalla considerazione dell'Archivio come oggetto di studio, o oggetto di inventariazione, a soggetto che rappresenta l'istituzione da cui è stato prodotto. Così inteso, l'Archivio esige che lo studioso che lo consulta e il riordinatore che lo ristruttura intervengano non manipolandolo con schemi preconcepiuti, ma restaurandolo nel suo farsi originario, nel contesto dello sviluppo dell'istituzione di cui è specchio. Si tratta di procedere secondo il metodo storico, di cui ebbe felice intuizione un illustre archivista italiano, Francesco Bonaini, a metà dell'Ottocento; metodo che oggi è acquisito e seguito da tutti coloro che, in vario modo, si occupano di Archivi. Per quanto riguarda l'area di provenienza degli autori di trattatistica archivistica si evidenzia che appartengono per lo più all'Italia, alla Germania, alla Francia, all'Olanda, nazioni dell'Europa degli imperi; questo indica che la cultura europea, che guarda al futuro, non può prescindere da una costante riflessione sugli Archivi e sulla cura della loro conservazione e utilizzo, perché essi custodiscono le memorie dell'antica Europa, che offrono utili indirizzi per orientare il presente. Questa non è un'affermazione retorica. Si pensi alla situazione attuale dell'Europa che sostiene consistenti immissioni di popolazioni nuove. Ci si appella, per suscitare la disponibilità dei riceventi, ai valori tradizionali dell'Europa, magari neanche citandoli, o ricordandoli genericamente. Perché l'affermazione non si riduca a una petulanza morale, occorre esplicitare tali valori. Questi si trovano nelle testimonianze del passato, conservate in tradizioni, esempi, attività, dimostrati in biblioteche, Archivi, ecc. Perché sia consapevole, creativa, senza ingenuità, questa ricettività ha bisogno non solo di mano d'opera di assistenza, ma di un supplemento di studio, di cultura, che proviene dai «monumenta» del passato, che diventano «monimenta» per il presente.

L'attenzione alla trattatistica archivistica non è una pura curiosità erudita, ma è una esigenza per chi vuol comprendere i passaggi attraverso i quali si è giunti all'interesse archivistico attuale; i passaggi riguardano



il progressivo approfondimento della teoria archivistica, maturata in presenza di vicende storiche, che hanno segnato le istituzioni politiche, economiche, ecclesiastiche e altre, produttrici di Archivi, che l'hanno indirizzata verso lo stato odierno. Si è passati da una prima concezione di Archivio, a servizio dell'autorità imperiale, di carattere giuridico, ad un'altra di carattere culturale, uscita dalle vicende delle lotte tra cattolici e protestanti, ad un'ulteriore relativa all'ordinamento, elaborata sotto la spinta dei rivolgimenti delle nazioni tra Settecento e Ottocento, che hanno mutato le loro amministrazioni.

Offro alla benevolenza dei lettori queste poche pagine, perché essi possano avere a portata di mano un'immediata panoramica, notizie di spedita lettura, a livello divulgativo, di questa tematica; notizie che si trovano ampiamente e approfonditamente trattate in manuali conosciuti e diffusi, come, per ricordare i più conosciuti, il Casanova, il Brenneke, il Lodolini.



«De Archivis»,
di Baldassarre Bonifacio (1632)



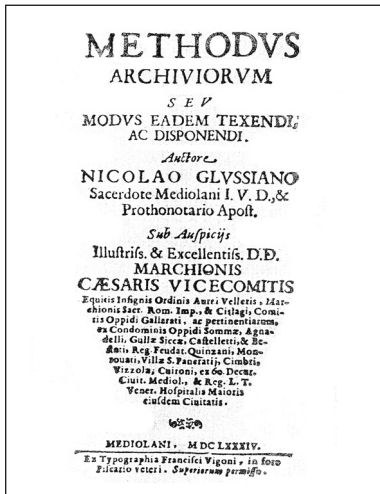
Nota bibliografica



Per la stesura di queste pagine sono stati utilizzati appunti tratti dai corsi di archivistica tenuti presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia dal 2010 al 2016 e alcuni manuali e studi di archivistica, tra i quali: E. CASANOVA, *Archivistica*, Bottega d'Erasmus, Torino 1928; A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Giuffrè, Milano 1968; E. LODOLINI, *Storia dell'Archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2001; L. SANDRI, *Il De Archivis liber singularis, di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», 10 (1951), pp. 95-111; ID., *Nicolò Giussani e il suo «Methodus Archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi»*, «Bulettno dell'Archivio paleografico italiano», n.s., 2-3 (1956-1957), pp. 329-342; A. D'ADDARIO, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica tra XVII e XX secolo*, in *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, a cura di A.G. Ghezzi, Università Cattolica, Milano 2001, pp. 91-99; S. SIGNAROLI, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e Archivi nel primo Seicento veneto*, «Archivi», X/1 (gen.-giu. 2015), pp. 75-90.

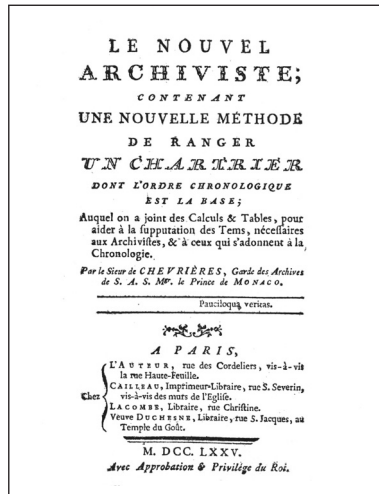
BREVI NOTE DI TRATTISTICA
ARCHIVISTICA





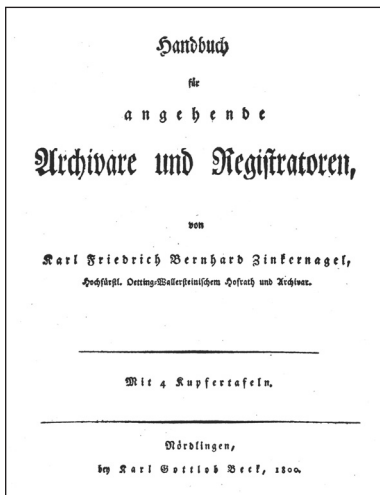
«Methodus Archivorum»,
di N. Giussani (1684)

S
M



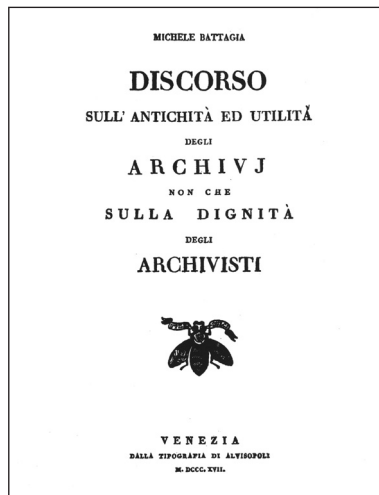
«Le nouvel archiviste»,
di J. Chevrières (1775)

S
M



«Hanbuch» degli Archivi,
di K.F.B. Zinkernagel (1800)

S
M



«Discorso sugli Archivi»,
di M. Battaglia (1817)

S
M

L'ARCHIVIO COME
«INSTRUMENTUM REGNI»



Gli Archivi sono nati come depositi di documenti prodotti da uno Stato, da una città, o da un ente qualsiasi privato per il buon governo di coloro che ne fanno parte. Nella concezione più antica l'Archivio è sostanzialmente «instrumentum regni» del capo di un popolo.

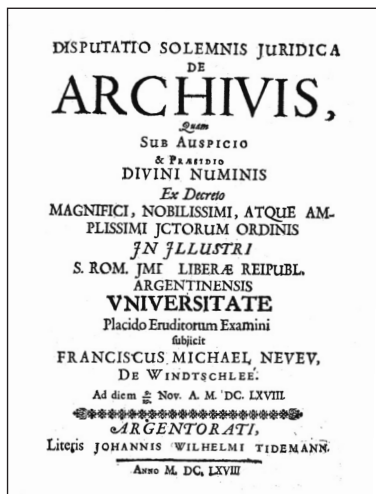
In questo senso lo definisce il nucleo legislativo più antico della nostra era, derivato dal diritto romano, il *Corpus iuris civilis* o *Corpus iuris Justinianeum* (528-533), che è la raccolta di materiale normativo giurisprudenziale di diritto romano, voluta dall'imperatore bizantino Giustiniano (527-563), per riordinare il precedente caotico sistema giuridico dell'impero. La definizione giustiniana di Archivio si rifà al giureconsulto Eneo Domizio Ulpiano (m. 228, a Roma): «Archivum: locus in quo acta publica servantur (asservantur, reponuntur), ut fidem faciant». In questa definizione l'attenzione è posta:

- sul luogo di conservazione degli atti,
- sulla finalità (valore da prova giuridica),
- sul documento in sé.

Cioè, se un documento si trova nell'Archivio dell'imperatore fa fede sul suo diritto di governare.

La definizione è stata accolta in tutto il medioevo; la ripropongono, ad esempio, i giuristi Accursio (1184-1263) e Cino da Pistoia (1270-

1336). Chi possiede l'Archivio («instrumentum regni») ha lo «jus Archivi»: è lo «jus condendi leges» del sovrano, poiché il sovrano conserva le carte che danno potere; avere l'Archivio è avere potere. Romani, Ottoniani, duchi, marchesi, ecc., dominano il mondo: per il fatto di avere un Archivio hanno lo «jus dōmini» e «jus domīni». In questo contesto l'Archivio ha validità pubblica; le raccolte private non vengono considerate come Archivi. Da questa concezione deriva che quelli che devono essere conservati sono gli atti solenni, mentre gli altri privati, da quelli notarili a quelli delle famiglie, non hanno questa prerogativa, per cui si ha meno urgenza di conservarli; per questo molte pergamene, essendo di materiale consistente, presero spesso la via del riuso, come coperte di registri e volumi. Riferito al principe, l'Archivio ha valore giuridico, amministrativo. Lungo i secoli l'Archivio, pur conservando questa sua originaria identità, acquista anche significato storico-culturale.



«Disputatio de Archivis»,
di F.M. Neveu (1668)

L'ARCHIVIO COME INSIEME DI DOCUMENTI PER MEMORIA STORICA



Con la nascita del monachesimo, delle abbazie e delle corporazioni (XII-XIV secc.), gli Archivi sono legati anche ai monasteri, alle chiese e a luoghi privati; perciò diventano anche raccolta di memorie. Al valore amministrativo si aggiunge il valore storico. In questo caso, il valore dell'Archivio è dato non solo dal singolo documento, che giustifica il potere, con relativa amministrazione, ma dai documenti nel loro insieme (la documentazione), che formano un patrimonio di memorie, con valenza storica.

Sovente le autorità danno libertà ai cittadini di possedere copie di documenti. Nel 1298, a Firenze, il notaio custode degli atti del comune doveva rilasciare copia a coloro che la chiedevano. A Siena, nel 1289, si ordinava che chiunque potesse usare liberamente delle scritture. Così in altre città, a Bologna, a Viterbo, a Parma, ecc. Gli Archivi ora acquistano una nuova peculiarità: non fanno più solo riferimento al sovrano, come suo strumento di governo, con accesso a lui solo, ma sono fruibili anche dal pubblico, con possibilità di consultazione. Dal Cinquecento, circa, viene consentito l'ingresso negli Archivi pubblici ai semplici cittadini, agli eruditi, per ricerca di informazioni storiche. La necessità di consultazione esige che ci fosse un ordine dei documenti, che venivano tenuti in caselle e armadi, con pergamene in

sacchetti, e registri, con inventario. Nel comune di Bologna, dal 1285 al 1290, le carte erano ordinate cronologicamente per anni, con distinzione di materie nell'anno. All'inizio del '300, a Cagliari, i documenti dovevano essere segnati con la provenienza e posti in un armadio, o scrinio. A Lucca, l'Archivio generale fu inventariato tra il 1344-1345 in apposito registro e rubrica, tenendo separati i fondi, rispettando all'interno le proprie serie. Vigevano già allora i principi del rispetto dei fondi, principio di provenienza e metodo storico, sviluppati parecchi secoli dopo.

L'aspetto di utilità storico-culturale dell'Archivio si dilata in seguito all'affermazione e diffusione del protestantesimo. Il concetto di Archivio si carica di significati nuovi, derivati dalle urgenze dei tempi: l'Archivio è inteso come luogo in cui si conservano «carte per la pubblica discussione». In quest'epoca, fine del Cinquecento, l'interesse attorno alle «carte» cresce: si parla non solo di documenti formalmente costituiti, ma genericamente di «carte», termine più comprensivo, con cui si intendono anche gli scritti informali, che permettono l'approfondimento di conoscenze storiche meno formali. Ciò avviene con la riforma protestante.

Lutero contesta il papa, i sacramenti e tutta la giurisdizione ecclesiastica e suscita nei cattolici una forte reazione. Si combatte con le armi, ma anche con la discussione, con i documenti e le carte («bella diplomatica»: battaglie diplomatiche). Lutero scrive pagine di teologia, attacca il papa sul piano politico ed ecclesiastico, ma studia sulle carte. Roma ribatte con documenti. Sorgono in questo periodo autori e opere dalla parte protestante e cattolica, che si confrontano a forza di documenti per sostenere le rispettive posizioni storico-teologiche.

I Centuratori di Magdeburgo, dalla parte protestante, scrivono l'*Ecclesiastica historia secundum singulas centurias per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica* (Basilea, 1559-1574), una storia della Chiesa fino al XII secolo, suddivisa in 13 volumi (uno per centuria, o secolo), per dimostrare che il cammino della Chiesa nei secoli è stato una con-



tinua degenerazione verso replicati errori dottrinali; così si tende a screditare il papa e il suo magistero. Il metodo era di usare la critica diplomatica dei documenti per verificare la verità o falsità dei loro contenuti, e di dimostrare quanto era eccessiva una storiografia della Chiesa del passato basata sull'apologetica. Ai Centuriatori di Magdeburgo rispose, poco dopo, l'oratoriano Cesare Baronio (1538-1607) (poi cardinale) con i suoi *Annales ecclesiastici*, divisi per anni; il primo volume uscì nel 1579. L'opera è una delle prime di vera storia ecclesiastica in campo cattolico, basata su una meticolosa e critica analisi delle fonti documentarie. In tutto uscirono 12 volumi. Il Baronio dà anche una definizione di Archivio: «locus ubi scripturae publicae ad conservandam perpetuam memoriam asservantur». La perpetua memoria ha fine giuridico, di pubblica fede del documento, ma anche storica. I campi di dibattito tra protestanti e cattolici erano i più vari: il primato del papa, i sacramenti, la liturgia, la presenza di San Pietro a Roma, le vite dei santi.

Nel XVII secolo si sviluppò ancora di più lo studio diplomatico dei documenti ad opera dei Gesuiti, con la Società scientifica di Anversa, fondata dal belga Jean Bolland (1596-1665), poi chiamata dei Bollandisti, e con i Benedettini di San Mauro, in Francia, detti Maurini. Il Bolland continuò l'opera di un suo predecessore confratello, l'olandese Heribert Roseweyde (1569-1629), che pubblicò l'opera *Fasti Sanctorum quorum vitae in belgicis bibliothecis manuscriptae asservantur* (1607). Dal 1643, Bolland pubblicò i primi volumi dell'opera *Acta Sanctorum*, presentazione critica di fonti documentarie sui santi, distribuite secondo i giorni dell'anno. Alla morte del Bolland (1665) erano stati pubblicati i volumi di gennaio-marzo. Il lavoro di Bolland fu continuato dai padri Godefroid Henschen e Daniel von Papebroch e da altri. Oltre agli *Acta Sanctorum*, dal 1882 ebbe inizio la pubblicazione degli *Analecta Bollandiana*, una rivista quadrimestrale sulle vite dei santi, la cui pubblicazione prosegue ancora oggi.

I padri Maurini iniziarono lo studio sulla loro congregazione, fondando, presso l'abbazia di Saint Germain de Près, una ben fornita

biblioteca, affidata nel 1637 a Jean Luc d'Achery. Questi chiese la collaborazione, nel 1665, del confratello Jean Mabillon (1632-1707), chiamandolo dal monastero di Saint Denis. Il Mabillon, dal 1667, cominciò a compilare la ponderosa opera *Acta sanctorum ordinis Sancti Benedicti*, consultando un'innumerevole quantità di documenti

Ma questi studiosi cattolici non concordavano sul metodo da seguire nello studio dei documenti. Il Papebroch, nel 1675, pubblicò un trattato, il *Propilaeum antiquarium circa veri ac falsi discrimen in vetustis membranis*, in cui criticava Jean Mabillon per aver usato documenti dell'epoca merovingica, che, secondo lo stesso Papebroch, non erano credibili. Il Mabillon prese sul serio l'accusa e, nel 1681, pubblicò la sua risposta con l'opera *De re diplomatica libri VI*, in cui risponde a Papebroch riportando ancora più numerosi documenti e fissando i criteri per verificare la loro autenticità, con l'esame dei seguenti elementi: le caratteristiche esterne e interne del documento, la materia di supporto (papiro, pergamena, carta), l'inchiostro, le forme della scrittura, la lingua, le formule usate, i sigilli, le sottoscrizioni o firme, le note cronologiche.

La materia diplomatica fu continuamente approfondita, in seguito, da altri studiosi; tema che qui non trattiamo perché esula dal nostro discorso. Intanto giova aver presentato, anche solo brevemente, questo dibattito, nato in campo ecclesiale e teologico e proseguito a livello diplomatico documentario, perché chiama in causa gli Archivi e ne mostra il valore: essi, infatti, da strumenti del sovrano, divennero funzionali alla discussione culturale e alla conoscenza storia.

LA TRATTATISTICA ARCHIVISTICA
(SECOLI XVI-VIII)



In questo dibattito cominciano a nascere opere di varia consistenza, che studiano l'Archivio in se stesso, dal punto di vista teorico, non in funzione di ricerca storica. In quest'epoca si parlava di Archivi in generale, non ancora di Archivi storici, di deposito e correnti.

JAKOB VON RAMMINGEN

È il primo autore più conosciuto, citato dagli studiosi di trattatistica archivistica. Pubblicò *Von der Registratur* (Heideberg 1571). Egli parla dell'Archivio dell'impero, che viene ordinato per materie. Accanto alla cancelleria e alla tesoreria vi è l'Archivio del sovrano, chiamato registratura, in cui gli atti sono disposti in fascicoli per affari. Nella concezione tedesca l'Archivio era registrazione, compilazione, elenco delle carte nella loro produzione originaria. Rammingen pubblicò anche un'altra opera, *Summarisches Bericht was es mit einer Künstlichen und vollkommenen Registratur für eine Gestalt* (Heidelberg 1571). Nelle sue riflessioni egli teorizzò anche il sistema della *renovatur*, o rinnovazione. Si trattava di una applicazione di ciò che aveva prospettato il giureconsulto napoletano Paride del Pozzo (1410-1493), cioè che i feudatari dovevano dichiarare, con documenti, al sovrano i loro beni e diritti, affinché fosse loro rinnovata la relativa concessione, con conseguente pa-

gamento di tributi. Gregorio XIII (1572-1585) acquisì alla Chiesa numerosi feudi, con questo metodo, perché i loro titolari non erano in grado di dimostrare la loro proprietà. L'opera di Del Pozzo ebbe grande applicazione in Germania, anche successivamente a von Rammingen.

Il Rammingen seguì le orme del padre, che aveva lo stesso nome e cognome e che, nel 1504, aveva stabilito per il duca di Norimberga uno schema d'Archivio per materie: 1. rapporti con gli Stati ecclesiastici; 2. rapporti con gli Stati secolari; 3. affari della regione. Il figlio nel suo *Summarisches Bericht* stabilì il seguente schema: 1. «Causae domini» (Affari del sovrano territoriale); 2. «Causae subditorum» (Affari dei sudditi, quindi affari interni); 3. «Causae extraneorum» (relazioni esterne); le categorie sono poi suddivise in «realia» e «personalia», senza alcun riguardo al principio di provenienza, allora sconosciuto. La distinzione tra sovrano e sudditi è tipicamente protestante. In Rammingen la classificazione è stabilita secondo un *criterio empirico*, cioè secondo come è costituita la realtà politica: il principe, lo Stato, i rapporti con l'estero. Il Rammingen aveva un'alta concezione dell'Archivio; egli afferma: «La registratura è il cuore, il conforto ed il tesoro di un sovrano che la tiene e custodisce, come pure dei suoi sudditi e dei poveri, anzi di tutti coloro che le sono vicini». Ciò perché solo col diritto viene stabilito con certezza quello che appartiene ad ognuno. La divisione di von Rammingen non ebbe fortuna, però è interessante per l'archivistica, perché, tra le altre cose, fa conoscere la necessità di un ordinamento dell'Archivio.

BALDASSARRE BONIFACIO

Vescovo di Capodistria, pubblicò il trattatello *De Archivis liber singularis* (Venezia 1632). Il Bonifacio era un diplomatico di Crema; si recò in Germania, poi venne a Roma, poi a Rovigo e, nel 1620, giunse a Venezia e fu vescovo nel 1635 a Capodistria. La sua operetta rientra nella categoria dei primi trattatelli di archivistica. Ne discorse Leopoldo Sandri, insigne archivista di Stato di Roma, nel 1950, pubbli-



cando il testo latino preceduto da una introduzione. Recentemente ne ha trattato Simone Signaroli in un articolo, in cui osserva: quello del Bonifacio «fu il primo testo interamente dedicato alla storia e alla teoria degli Archivi». L'opera è di sole 12 pagine per 10 capitoletti ed è dedicata al senatore veneziano Domenico Molino, uomo erudito che si occupava di politica, ma anche di studi letterari e storici. Il Bonifacio, nel 1627, aveva scritto un breve trattato sulla storia romana *De Romanae historiae scriptoribus* (su 40 scrittori romani), dedicato al Molino, che glielo aveva chiesto. Le pagine del Bonifacio sugli Archivi hanno il fine di evidenziarne il dato giuridico, ma anche storico, dal momento che il suo destinatario era un politico amante della storia. I 10 capitoli sono i seguenti:

1. cap. «Quid sit Archivum». La definizione di Archivio del Bonifacio è come quella di Giustiniano: «Est locus in quo acta publica servantur, ut fidem faciant». L'autore spiega l'etimologia della parola Archivio: non deriva da archa o tabula, come affermavano vari autori, ma dal greco «archeion», palazzo del magistrato («archon»): cioè, l'Archivio è legato all'autorità giuridica del magistrato.

2. «Quando instituta sint Archiva». Gli Archivi iniziano con le città che conservano gli atti, che giustificano il loro governo; i papi parlano di Archivio da più di mille anni.

3. «De antiquorum Archivis». L'autore accenna agli Archivi degli Egiziani, degli Ebrei, dei Caldei.

4. «De Grecorum et Romaorum Archivis». I greci conservavano gli atti nell'areopago di Atene; i romani nel tempio di Saturno, dove c'era anche l'erario. In questo capitoletto il Bonifacio afferma che le biblioteche possono dirsi in qualche modo «Archivi di libri» («Archiva quaedam librorum recte dici possunt»).

5. «De barbarorum Archivis». Esistono Archivi anche in Perù, dove gli archivisti («ministri») distinguono le materie con cordicelle di diversi colori; vi sono Archivi in Cina, dove si dice esistessero tipografie prima di quella di Gutenberg.

6. «De nostratium Archivis». I nostri Archivi devono considerarsi molto antichi, a giudicare dall'età degli edifici che li ospitano e dagli stessi documenti che vi si possono leggere. L'autore accenna alla propria conoscenza dell'Archivio capitolare di Treviso, descrivendo un documento antico di 5 secoli, deducendone l'antichità dell'Archivio.

7. «De utilitate Archivorum». I volumi, i documenti, gli Archivi «bene instructa» (bene ordinati) servono a educare gli uomini, a illustrare le cose oscure dei patrimoni e dei regni e a conservare le cose pubbliche e private.

8. «De Archivorum ministris» (gli archivisti). Occorre avere cura e diligenza del luogo dei documenti; quindi, è un buon consiglio che i principi diano uno stipendio a uomini «periti et accurati», che tengono i documenti. Il Bonifacio chiama queste persone, archivisti, bibliotecari, custodi, grammatofilaci, scriniari e aggiunge che lo «scrinium» non è il luogo di conservazione del denaro, ma dei libri e delle scritture, come affermano Catullo e Orazio.

9. «De ordine in Archivis servando». Il Bonifacio osserva che «perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinus». L'anima dell'Archivio è l'ordine («Archivorum quoque animam nihil aliud quam ordinem esse, jure dixerimus»). L'ordine è da stabilire secondo la natura dei documenti: prima vengono i luoghi (ad esempio Venezia, Padova, Verona, ecc.) (ordine geografico); poi i negozi all'interno delle singole città (testamenti, trattazioni, contratti) (ordine per materie); poi le date (ordine cronologico, dall'antico a oggi). Infine occorrono gli indici, gli elenchi, i cataloghi, in ordine alfabetico.

10. «De religione Archivorum». La santità del luogo degli Archivi mostra la loro sacralità. Infatti, un tempo, gli Archivi erano conservati presso i templi. Violano la santità degli Archivi i falsari, i rapinatori, gli incendiari. Tanta è la riverenza verso gli Archivi, che i loro documenti fanno piena fede, come se parlasse lo stesso magistrato.

L'opera del Bonifacio è importante, tanto che Leopoldo Sandri considera l'autore fondatore della disciplina archivistica. Il Bonifacio non poteva aggiungere molto al suo discorso perché, all'epoca, c'erano solo Archivi sovrani, abbaziali, dei comuni, delle corporazioni. Tuttavia era una novità, per quei tempi, mostrare che la funzione degli Archivi non è solo di garantire l'autenticità dei documenti, ma



anche culturale. Bonifacio, infine, elabora una *organizzazione razionale* dell'Archivio, non empirica, come quella di von Rammingen, cioè articolata secondo uno schema prestabilito indipendente dalla provenienza o contenuto dei documenti.

FORTUNATO OLMO

Abate benedettino nel monastero di San Giorgio Maggiore, a Venezia, espresse ciò che aveva acquisito dalla sua esperienza di riordinatore di Archivi nell'opera *Direttorio et Arte per intendere le pubbliche scritture et dove sono certi punti oscuri illuminarle et dar loro l'anima massime a quelle della cancelleria segreta* (Venezia 1647). L'Olmo riordinò le carte del palazzo ducale di Venezia e dei Procuratori di San Marco; fu incaricato dell'esame dei codici del patriarca, che hanno una scrittura illeggibile, dando prova di essere esperto paleografo. L'opera dell'Olmo non ebbe seguito e non fu pubblicata.

ALBERTINO BARISONE

Vescovo di Ceneda, scrisse *De Archivis antiquorum commentarius* (compilato tra il 1616 e il 1636, pubblicato postumo nel 1737). Egli aveva materiale esperienza degli Archivi; prende in esame l'aspetto storico degli Archivi dell'antica Roma, e non tratta dell'aspetto tecnico. Afferma che lo scopo degli Archivi è di conservare i documenti incorrotti e tenerli in ordine, affinché quando si cercano, siano trovati velocemente. La conservazione dei documenti è necessaria, perché essi contengono la «fides», cioè la prova dei diritti, e la «memoria». Tuttavia, l'aspetto giuridico dell'Archivio è essenziale anche quando è utilizzato ai fini della ricerca storica. Anche il Barisone, quindi, come il Bonifacio, pone l'accento sulla duplice valenza dell'Archivio, giuridica e culturale.

NICOLÒ GIUSSANI

Sacerdote milanese, pubblicò il *Methodus Archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi* (Milano 1684). È un'opera che studia gli Archivi

dal punto di vista tecnico, come si direbbe oggi, diversamente dal Bonifacio. Anche il Giussani ripete che l'Archivio ha il duplice fine: la difesa dei diritti e la conservazione della memoria degli antichi, dei loro fastigi e dei fatti maggiormente rilevanti. L'Archivio è definito: «locus ubi acta publica reponuntur»: è l'autorità pubblica che ha la prerogativa di tenere Archivi. Per svolgere queste funzioni l'Archivio deve essere «apte digestum» (correttamente disposto), «accurate compositum», «experta arte custoditum». L'Archivio ha una grandissima nobiltà pubblica e provata utilità. Il Giussani insiste su questi aspetti: senza l'Archivio né le famiglie, né i governi hanno possibilità di azione, né di difesa, né motivi per crescere e i diritti, mancando di essere esercitati, si estinguono.

Il Giussani fornisce regole di tipo tecnico per la disposizione e costruzione dei locali (archivieconomia) e istruzioni per l'ordinamento delle carte e per la loro collocazione nel locale dell'Archivio. L'ordine deve essere «per corpus, classes et seriem» («Archivi triplex instructi»). Il corpo è tutto ciò che riguarda una provincia; per stabilire le classi occorre distinguere i privilegi, dai documenti (cioè instrumenti, giuramenti di infeudazioni) dai giudizi, decreti e sentenze; le serie sono costituite dalle istanze, ispezioni, processi, giudizi. Tutto il materiale va diviso per città. I documenti ordinati devono essere disposti in arche, segnate con lettere alfabetiche, da ripetere anche sulle filze. Occorre riporre a parte i documenti più grandi, che non possono essere contenuti nelle filze. L'ordinamento del Giussani si riferisce ad Archivi non suscettibili di accrescimento.

L'etimologia di Archivio è derivata dal termine «archos», capo di casa. Il Giussani riprende un termine antico per indicare l'archivista. Nel mondo romano l'archivista era chiamato «tabularius» e l'Archivio «tabularium». Il *Corpus juris civilis* lo chiama «archeota»; questo termine usa anche il Giussani. I «tabelliones» erano i notai; i documenti dei notai dovevano essere depositati presso uffici pubblici per avere valore, e questa operazione era chiamata «instructio». Il Gius-



sani fa un'ulteriore riflessione sugli Archivi minori delle famiglie: «Archivi minoris methodus»; «Quando agitur de Archivo minore»; «Archivi ad formam diarii declaratio» (ordinamento). Questi Archivi devono essere tenuti in luoghi sicuri e segreti, chiusi, senza pericolo di incendio, con una sola chiave, che tiene il signore di casa, o l'amministratore.

In appendice all'opera, il Giussani presenta vari documenti di San Carlo Borromeo, che trattano degli Archivi: San Carlo emanò ordinamenti sugli Archivi delle pievi, parrocchie, istituzioni e creò egli stesso atti di Archivio, con la sua visita apostolica alle diocesi della Lombardia, raccogliendo verbali e decreti, e con le migliaia di lettere da lui scritte e ricevute. San Carlo fu un figura importante non solo per gli Archivi ecclesiastici locali, ma anche per quelli centrali di Roma. Egli consigliò a Pio IV l'impianto dell'Archivio Concistoriale e operò per affidare al cardinale Mula di Venezia la costituzione di un archivio centrale in Vaticano.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Era bibliotecario del duca di Modena, ed era in contatto con vari archivisti; era archivistica lui stesso, ma non fu teorico degli Archivi. Scrisse opere monumentali: *Rerum italicarum scriptores*, *Antiquitates italicæ medii ævi*, *Annali d'Italia*. L'impostazione è quella dei padri Maurini francesi, e del metodo diplomatico del Mabillon.

In un'opera *Della pubblica felicità. Oggetto de' buoni principi* (1749), il Muratori dedica il capitolo XXV agli Archivi: *De' pubblici Archivi e notai*. Egli dà una definizione impropria di Archivio: è il «luogo dove si devono conservare le copie di tutti gli istrumenti, testamenti, ecc. di tutti i notai». La definizione non è del tutto pertinente, perché gli Archivi non sono solo quelli degli atti privati notarili. Inoltre, gli Archivi non conservano solo le copie, ma gli originali. Veramente il Muratori pensava che il pubblico Archivio fosse la biblioteca, perché nella biblioteca estense, dove egli lavorava, c'erano molti manoscritti.

Il Muratori fa una considerazione interessante sulla carta. Essendosi reso conto della fragilità della carta, rispetto alla pergamena, metteva in guardia dal suo uso: «La carta è poco differente dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo che quel carattere sulla carta si smarrirà, anzi perirà la carta stessa perché non ha sussistenza». «Destinato l'Archivio a conservare le pubbliche carte richiede carta forte e buon inchiostro». In effetti non fu così, perché la carta resistette. Quella del Muratori, tuttavia, non è una osservazione inutile, specialmente oggi, quando la carta è fatta con vari materiali anche sintetici; lo stessa attenzione vale per l'inchiostro, fissato da moderne stampanti laser per cottura, non per impressione.

MICHELE BATTAGIA

Questo archivista veneziano dedicò un'opera allo studio di vari aspetti dell'archivistica, *Discorso sull'antichità ed utilità degli Archivj, non che sulla dignità degli archivisti* (Venezia 1817), pubblicata in occasione della istituzione dell'«Imperial Regio Archivio Generale Governativo», che presiedette alla concentrazione degli Archivi veneziani in Santa Maria dei Frari. La concezione degli Archivi del Battaglia è la classica a carattere giuridico: «Sono luoghi deputati, che rinserrano diplomi, leggi, dispacci, strumenti, atti ed altre carte di tal natura, sieno originali o copie autentiche». L'utilità degli Archivi riguarda sia gli studi storici, sia gli aspetti giuridici. Il Battaglia parla anche degli archivisti. Il loro compito è delicato e nobile, perché essi tengono rapporti con i governanti, con gli studiosi e la società, a motivo dei documenti che custodiscono: agli archivisti «è da supporre che non si sarebbe giammai conferita una carica tanto onorevole e gelosa, quando e per nobiltà di carattere, e per onestà di costumi non fossero stati riconosciuti al coperto d'ogni maldicenza. E di fatti, tutti i saggi Governi pongono in questo gran cura; poiché vediamo costantemente consegnati gli Archivj ad uomini d'una fedeltà e di un onore a tutte prove». Quanto al lavoro, il Battaglia afferma che l'archivista deve:



«tessere ragionatamente e con diligenza lo stato di esse carte, indicare le diverse classi; l'epoche dalle quali cominciano e finiscono; le forme de' volumi; le lingue in cui sono scritti; i caratteri, le carte, le miniature, i sigilli, e tutto quel di raro, e di singolare, che incontra nelle sue perquisizioni; e di tutto questo, come altri han già praticato, fare sciente il pubblico, ogni volta che gliene fosse dato l'arbitrio».



Alla riflessione sugli Archivi contribuiscono un buon numero di archivisti tedeschi. Le loro considerazioni si sviluppano dalla esperienza pratica archivistica presso le case regnanti.

LUDWIG VON SECKENDORF

Publicò *Teutscher Fürstenstaat* (Francoforte 1660). In Germania nel secolo XVI il registratore di atti e l'archivista erano la stessa persona; l'autore, invece distingue: il registratore sta in cancelleria e cura gli *Akten*; l'archivista cura il deposito dei documenti, gli *Urkunden*.

AHASVER FRITSCH

Scrisse *De iure Archivi et cancellariae* (Jena 1664). Sostiene che il diritto di Archivio spetta all'imperatore e a coloro ai quali egli lo ha delegato; gli altri Archivi, anche quelli delle città, sono privati. L'autore dà importanza di prova assoluta all'Archivio dell'imperatore, mentre è minore la scurezza di autenticità di documenti degli altri Archivi. Vi è l'idea che la provenienza dell'Archivio è essenziale per l'autenticità del documento, non il documento in sé, che può essere falsificato. Con la dissoluzione dell'impero questa idea scomparirà: l'autorità del documento dipende, in realtà, dal suo intrinseco valore e non solo dall'Archivio imperiale che lo conserva. Tuttavia, la sotto-

lineatura del legame del documento con l'Archivio è già una premessa di quello che sarà definito come principio di provenienza, perché un documento fuori dalla sua istituzione di origine rischia di diventare soltanto un cimelio da raccolta.

FRANZISCUS MICHAEL NEVEU DE WINDTSCHLEE

È sua l'opera *Disputatio solemnis juridica de Archivis* (Strasburgo 1668). L'Archivio è definito secondo la tradizione ormai classica: «locus quo publica auctoritate monumenta pubblica probe et cum cura adservantur, in communem utilitatem et faciliorem rerum probationem».

GEORG AEBBLETTIN

Pubblicò *Tractatio de Archivis atque registraturis vulgo Anführung zu der Registraturkunst* (Ulma 1669). Parla dell'organizzazione dell'Archivio composto da: Archivio segreto (Archivio dei documenti originali che provano i diritti); il cartofilacio, o Archivio degli atti prodotti dalla cancelleria nella sua attività; la registratura, comprendente i repertori di tutti gli atti correnti per gli ordinari bisogni di servizio. In questo schema, appare che l'Archivio in senso proprio e la registratura (attuale Archivio corrente) sono due sezioni distinte.

NICOLAUS CHRISTOFORUS LYNCHER

Nella sua *Dissertatio iuris publici de Archivo imperii* (Lipsia 1686), così definisce l'Archivio dell'impero: «Est autem Archivum seu tabularium Imperii, ubi asservantur leges et ordinationes rei publica et acta publica, instrumenta iuris publici, plerumque et priuati, quatenus reipublicae interest ea custodiri, documenta, matricula, foedera, legationes et alia, quae nomine publico et formali actu tractantur, decernuntur». L'Archivio, cioè, è ancora inteso riferito all'autorità dell'impero, con atti pubblici; però ora vi entrano anche gli atti privati che abbiano ricevuto una formalizzazione pubblica.



JACOB BERNHARD MULTZ VON OBERSCHÖNFELD

Scrisse *De jure cancellariae et Archivi* (Göttingen 1692). Riferendosi al proprio Stato egli parla di divisione degli Archivi in «Archivum ecclesiasticum», «Archivum politicum in specie cancellariae» e «Archivum camerale» (Archivio camerale degli uffici finanziari). Si trattava di tre Archivi distinti: cosa impensabile per regnanti di quell'epoca, che volevano il controllo delle pratiche con un solo Archivio, con una amministrazione unica.

JACOB WENCKER

Nell'*Apparatus et instructus Archivorum ex usu nostri temporis vulgo von Registratur und Renovatur* (Strasburgo 1713) sintetizza le riflessioni degli autori precedenti, visti fin qui, con corredo di documenti.

OLIVER LEGIPONT

Benedettino tedesco, nelle *Dissertationes philologico-bibliographicae, Dissertatio III, De Archivo in ordine redigendo, et diplomatum correctio* (Norimberga 1746), dopo aver parlato delle biblioteche scrive: come sono state costruite biblioteche per custodire i libri, così per le carte, i diplomi, gli instrumenti, e i documenti antichi sono stati istituiti gli armadi, gli scriniari, in greco Archivi, cartofilaci e ciò con più accurata sollecitudine, di quanto facevano gli antenati, perché si costatava che tali carte e instrumenti erano come «arma legalia» per difendere i diritti, le proprietà e le facoltà, nonché permettevano di perpetuare legalmente e pubblicamente la memoria degli avvenimenti e delle pubbliche gesta.



Questi autori dei secoli XVII-XVIII hanno come centro teorico il formalismo giuridico, applicato agli Archivi. La visione è razionalistica: cioè con un ragionamento teorico si costruisce lo schema di

classificazione più adatto per l'ordinamento interno dell'Archivio, preordinando le materie, con subordinata articolazione topografica e cronologica, applicabile ad atti di diverse epoche e provenienti da diversi uffici. Altri autori, invece, sono più attenti allo stato concreto degli atti, per il loro ordinamento.

PHILIPP HERNEST SPIESS

Questo archivista si pone su un piano nuovo con l'opera *Von Archiven* (Halle 1777). Secondo lo Spiess, l'Archivio non ha solo valore giuridico per lo Stato interno, ma anche in rapporto agli altri Stati, non intenzionati a riconoscerne i diritti (è una incipiente visione di politica estera tra gli Stati, basata sulla forza del diritto non sul diritto della forza). Inoltre, l'archivista deve avere non solo capacità pratico-empirica, ma anche conoscenze in campo giuridico, storico, archivistico, per orientare la ricerca. Quanto all'ordinamento degli atti, lo Spiess ne esige il concentramento se sono dispersi, lo scarto quando occorre, la compilazione di mezzi di corredo per la ricerca. Infine, mentre egli conosce programmi di ordinamento generale, tuttavia, preferisce procedere con metodo induttivo, partendo dagli atti: «L'esperienza mi ha finora insegnato che il migliore piano è quello che i documenti stessi suggeriscono».

KARL FRIEDRICH BERNHARD ZINKERNAGE

Nel suo *Handbuch für Angehende Archivare und Registraturen* (Nördlich 1800), Zinkernagel definisce l'Archivio come una «ordinata raccolta di scritture concernenti i privilegi e l'organizzazione di uno Stato, fatta sotto la vigilanza del governo di questo Stato» e sviluppa un articolato piano di registrazione, predisposto a priori. Alla luce di studi successivi si può osservare che l'Archivio non è mai una raccolta di scritti (tuttavia il termine sarà usato fino al Novecento), perché ciò indica volontà di selezione, mentre l'Archivio si forma in modo preterintenzionale, con documenti che si costituiscono di



volta in volta secondo l'attività dell'istituzione. Inoltre, l'Archivio non è limitato allo Stato.

GEORG AUGUST BACHMANN

Pubblicò *Über Archive* (Amberg e Sulzbach 1801), in cui definisce l'Archivio «tesoro del principe, ove ne sono custoditi gli atti più importanti, utili e preziosi, concernenti la dinastia, le sue dignità e autorità, i suoi interessi, feudi e popoli». Bachmann non ritiene utile formare un piano generale archivistico da applicare sempre, perché occorre dedurre l'ordinamento di volta in volta dalla struttura costituzionale della regione relativa, non già dagli atti stessi, come sosteneva lo Spiess. L'organizzazione archivistica parte dalla istituzione, non dalla discrezione dell'archivista: l'archivista non è, secondo Bachmann, un amante di antichità, ma uno che serve le esigenze politiche dell'istituzione.

HEINRICH AUGUST ERHARD

Scrisse *Ideen zur wissenschaftlichen Begründung und Gestaltung des Archivwesens* (1834). Fu archivista a Magdeburgo e Münster; dà una definizione di Archivio che unisce funzione amministrativa e storia: «È una raccolta di notizie scritte, formatesi nel corso di un'attività amministrativa, intrinsecamente complete, che servono quali testimonianze di situazioni storiche». Anche in questo caso l'Archivio riguarda lo Stato. L'autore precisa che la registratura concerne le pratiche di ufficio nel loro svolgimento, mentre l'Archivio raccoglie gli atti già terminati, per cui può essere inteso come una biblioteca, che serve per lo studio.



Da questi autori tedeschi l'Archivio è considerato nel valore patri-
moniale amministrativo, come *emanazione dello Stato*. In tale conce-

zione l'archivista è considerato un compilatore, un elencatore, un conservatore di documenti.

Dalla constatazione dell'accantonamento del materiale documentario passato, poi, sorgeva l'idea che l'Archivio non è solo l'ufficio in cui si producono documenti, ma anche i luoghi separati in cui si conservano: questo tipo di Archivio, che oggi chiamiamo di deposito e storico, deve essere trattato adeguatamente sia per la collocazione ordinata del materiale, sia per le condizioni logistiche. Con la differenziazione, inoltre, delle funzioni amministrative del governo, viene ad affermarsi una conseguente differenziazione di uffici, che producono, ciascuno, un Archivio a sé, tenendolo nei propri locali, al di fuori dell'amministrazione unica. Questo accumulo di materiale poneva delicati problemi di ordinamento.



«Diplomatique pratique»,
di P.C. Le Moine (1765)



IL PROBLEMA DELL'ORDINAMENTO (TRA SECOLI XVIII E XIX)



Nel rivolgimento delle vicende storiche tra Settecento e Ottocento, per cui sovrani subentrano ad altri sovrani e le nazionalità si affermano e si espandono, accorpendo vari territori, avviene anche la concentrazione di Archivi provenienti dalle zone conquistate. Francia e Germania sono le protagoniste di questi mutamenti politici, che hanno ripercussioni sul piano amministrativo e archivistico. Nel periodo giacobino e napoleonico scomparvero i vecchi uffici. Si vennero così formando raggruppamenti di vari Archivi, e organismi incaricati di gestire questi Archivi di concentrazione. Si differenzia quindi definitivamente la gestione degli uffici dagli Archivi stessi. Ma il fenomeno delle concentrazioni non era del tutto nuovo. Precedentemente erano nati Archivi simili per motivi culturali e di studio. A Padova, nel 1634, era stato costituito un Archivio per gli studi giuridici. Nel 1778 sorse a Firenze, ad opera del granduca, l'Archivio diplomatico e poi giuridico; così anche a Milano, nel 1803. Nel 1811, a Napoli, Gioacchino Murat riunì gli Archivi per renderne utile l'uso. Napoleone volle concentrare a Parigi gli Archivi frutto delle sue spoliazioni.

Per gli Archivi concentrati si presentava il problema dell'ordinamento di nuclei documentari di natura diversa e di provenienza diversa. Da un problema pratico nasceva un problema teorico. Altro

è organizzare un Archivio in un luogo con la stessa corona; altro è organizzare Archivi diversi sia pure appartenenti alla stessa corona. Da questo momento la concezione dell'archivista non è limitata ai compiti della registrazione o compilazione, ma contempla anche l'aspetto dell'ordinamento e l'archivista diventa anche riordinatore. Si affermava, in tal modo, un'archivistica separata dalla compilazione dei documenti, che procedeva non conoscendo i criteri con cui avevano avuto origine gli stessi documenti ora concentrati; tali criteri bisognava dedurli dagli atti.

Il problema dell'ordinamento fu affrontato con le cognizioni di quel tempo circa l'archivistica e circa la cultura generale. Quanto all'archivistica, fino al Settecento, si poneva l'attenzione sul documento in sé, non sull'insieme archivistico, con vincoli interni tra documenti. Si tendeva a considerare ogni documento come pezzo diplomatico, come una pergamena; perciò, quella che oggi noi chiamiamo archivistica, termine non ancora diffuso, era ritenuta «diplomatica pratica». In questa ottica si ponevano i diplomatisti Scipione Maffei (1675-1755) e Angelo Fumagalli (1728-1804); ma anche in loro cominciava ad affacciarsi il tema dell'Archivio come complesso di documenti. Infatti, il Fumagalli, nella sua opera *Delle istituzioni diplomatiche* (1802) usa il termine «scienza archivistica», accennando al punto centrale di questa, che è la formazione e la distribuzione del materiale, cioè l'ordinamento. Dal punto di vista culturale generale regnava la mentalità dell'Enciclopedismo, basata sull'ordine delle materie, oggetti di studio. Questa concezione si riversò anche sul problema dell'ordinamento degli Archivi. L'ordinamento doveva essere un'operazione di selezione di documenti per collocarli in una materia, in modo che l'Archivio risultasse come un'enciclopedia per materie corredate da documenti. D'altra parte, l'ordine per materie è il primo che si presenta alla mente quando ci si trovi in una massa di documenti e si cerchi di dare un qualche ordine per la ricerca. Questo principio fu applicato da vari archivisti, cominciando dalla Francia.



PIERRE CAMILLE LE MOINE

ORDINAMENTO PER MATERIE (PRINCIPIO DI PERTINENZA)

Avvocato e archivista di diversi Archivi ecclesiastici, nel 1765 pubblicò un piccolo trattato *Diplomatique pratique*. In realtà si trattava di archivistica. L'opera sostiene che si devono ordinare gli Archivi per materia, estrapolando i documenti anche da vari Archivi. L'ordinamento contempla varie fasi:

I fase. Occorre mettere in armadi distinti le carte delle signorie e dignità, benefici, corporazioni, amministrazioni, ecc. Ad esempio Signorie (voce principale): Perugia, Foligno, Terni, ecc. Voci correlate ad ogni signoria: magistratura cittadina, magistrature estere, ecc. 2. Suddividere ogni armadio in cassette contenenti buste e fascicoli, che hanno, a loro volta, i loro titoli. 3. «Spianare» gli atti (le pergamene erano arrotolate) in ogni busta, datarli e disporli in ordine cronologico (c'erano rotoli di pergamene con dentro rotoli di carta come allegati). 4. Riassumere il contenuto su schede: schedario onomastico, toponomastico, ecc. 5. Trascrivere i riassunti in un inventario. 6. Compilare tavole alfabetiche delle materie descritte: voci principali, subalterne, coordinate.

JEAN CHEVRIÈRES

ORDINAMENTO CRONOLOGICO

Un altro archivista francese, Jean Chevrières, si oppose al metodo di Le Moine, nell'opera *Le nouvel archiviste; contenant une nouvelle méthode de ranger un chartrier dont l'ordre chronologique est la base* (1775). Il titolo è chiaro: si tratta di un nuovo metodo per sistemare un archivio, di cui l'ordine cronologico è alla base. Secondo Chevrières, la divisione di Le Moine frammenta l'Archivio. Occorre adottare il metodo cronologico per rispondere alle difficoltà dell'ordine per materie. Infatti nel metodo per materie non si sa sotto quale titolo collocare un atto. Ad esempio un atto di vendita di un notaio, con o senza data, contiene varie materie: un documento è sempre polivalente, quindi non va ordinato per materia. Inoltre vi era la difficoltà di conservare permanenti le cassette in seguito all'uso, perciò i documenti

andavano fuori posto (i documenti non venivano sempre «segnati»; ad esempio c'era solo il n. 99, ma non la segnatura «Magistratura» o altro). Secondo Chevrières l'ordinamento cronologico evitava questa difficoltà. Sennonché, avanzando una riflessione critica, negli Archivi vi sono documenti non datati, o con la stessa data (quale va posto come primo, secondo, ecc.?); altri documenti iniziano con una data e finiscono venti anni dopo (dove si pone il documento? sotto la prima data o l'ultima?). Inoltre, all'interno dei documenti vi sono altre date. Si vede come questo ordinamento sia precario.

GAETANO PESCARENICO

Applica il metodo cronologico a Milano. Nel 1765, dieci anni prima di Chevrières, il Pescarenico aveva seguito il sistema cronologico per il Magistrato Camerale di Milano. Egli aveva ideato di eliminare il sistema per materie e di applicare il cronologico: si trattava di disporre in ordine temporale gli atti, dividendoli in fascicoli per affari, con l'anno dell'ultimo di essi; ogni fascicolo aveva una copertina per descrivervi sommariamente il contenuto. Occorrevano, inoltre, tre registri di indici: cronologico, per nome di persone, per materie. Occorrevano anche un registro particolare, che serviva per gli atti di dubbia collocazione e una rubrica generale. Il governo di Vienna (Milano era sotto il dominio degli Asburgo) non accettò questo indirizzo: il 19 ottobre 1767, comandò di unire gli Archivi del Magistrato ordinario e di quello straordinario, integrandoli con le carte recuperabili; di separare gli atti più importanti dai meno importanti; di compilare per i primi un indice di nomi e protocollo-materie e, per i secondi, un indice per nomi e materie; di restaurare l'ordine vecchio per classi e materie in ordine cronologico. Il Pescarenico non ottemperò all'ordine, e il cancelliere Wenzel Anton von Kaunitz, esperto in materia d'Archivi, da Vienna diede nuove direttive, elaborate specialmente dall'archivista viennese Giuseppe Adamo Trauner, il quale sosteneva che, durante l'ordinamento, bisogna tener conto delle antiche classi e materie e rica-



varne dei titoli. Il 3 settembre 1760 il Trauner inviò un «Prospetto ossia piano preventivo per l'Archivio corrente del dipartimento d'Italia», opera dell'archivista Obermayer, imponendo di prepararne uno simile per l'Archivio camerale di Milano. Il Pescarenico preparò uno schema di 16 materie, che non fu gradito al Kaunitz, il quale, a sua volta, redasse un nuovo prospetto in 12 classi, con rispettive subalterne. Il Pescarenico continuò secondo le proprie idee di ordinamento cronologico.

Al Pescarenico subentrarono altri archivisti, che lavorarono sul materiale archivistico milanese. Il vero sostenitore di questi archivisti fu il Kaunitz che volle concentrare gli Archivi in San Fedele, nel palazzo Marini e ordinare i documenti per materie. Tra il Settecento e l'Ottocento, a Milano, si susseguirono vari archivisti. Ilario Corte, già prefetto del Regio ducal Archivio, fu il primo direttore degli Archivi governativi (1781-1786) ad avviare l'opera di smembramento e riordinamento degli Atti di governo, con la collaborazione di Luca Peroni, nominato, nel 1781, secondo ufficiale per il riordinamento dell'Archivio di governo. Al Corte fecero seguito: Bartolomeo Sambrunico (1786-1796), Luca Peroni (1796-1799), Bartolomeo Sambrunico (1799-1800), Luigi Bossi (1800-1814), Bartolomeo Sambrunico (1814-1818), Luca Peroni (1818-1832), Giuseppe Vignozzi (1832-1851), Luigi Osio (1851-1873).

BARTOLOMEO SAMBRUNICO

A San Fedele erano confluiti vari Archivi in un Archivio di deposito, che fu costituito da tre dipartimenti: politico, camerale e censuario. Il Sambrunico fu incaricato (1762-1774) di riordinare il materiale ed egli procedette alla divisione per materia, senza tenere presente se appartenesse all'uno o all'altro dipartimento, per non smembrare le materie stesse. Stabili 39 materie o classi dominanti. Il fine era di «far risaltare positivamente o deliberativamente le massime vicende e provvidenze colla storia filata d'ogni affare, dal suo principio sino alla fine».

LUCA PERONI

Luca Peroni continuò l'opera del Sambrunico, dal 1796, della divisione per materie di tutto il materiale unificato a San Fedele, con voci dominanti e voci subalterne, sciogliendo tutte le unità e risistemandole in 33 titoli, senza riguardo al loro procedimento di formazione e con titoli anche discutibili: ad esempio per Milano: Sforzesco 1 (fino al 1800), Sforzesco 2 (1801-1860): ma, è sempre solo sforzesco; Mediceo 1, Mediceo 2: è sempre solo mediceo; così anche Camerale 1, Camerale 2. Il metodo peroniano fu seguito in tutta Italia e rovinò gli Archivi.



I documenti non possono essere ordinati per materia e per cronologia. Un breve può essere messo sotto il nome del papa, del beneficio concesso ecc. Seguendo questo metodo, l'archivista si deve fermare ad un certo punto: cioè costata sempre che un atto non può essere catalogato in una categoria sola; perciò i documenti o rientrano in una categoria, oppure vengono eliminati (ciò che si è verificato con Luca Peroni).

Luigi Fumi, direttore dell'Archivio di Stato di Milano nel primo Novecento affermava: «Il periodo in cui gli Archivi caddero sotto il Peroni fu il più funesto»: ciò per la catalogazione, perché tanti atti furono distrutti, in quanto non rientravano nel metodo per materie. Tale metodo fu applicato agli Archivi di Torino (con Nicomede Bianchi), Cagliari, Bologna (con Carlo Malagola; nel 1891 era professore di paleografia all'università di Bologna), Genova, Firenze, Napoli (con Francesco Trincherà): tali Archivi furono sconvolti dall'ordinamento per materie.

L'ORDINAMENTO SECONDO IL METODO STORICO (SECOLO XIX)



Ai primi dell'Ottocento si intraprende una via diversa, rispetto all'ordinamento cronologico e per materia. Nella riflessione si fece strada:

- il principio del *rispetto dei fondi*, così chiamato in Francia;
- il principio di *provenienza*, così chiamato in Germania: ha cura di rispettare un Archivio secondo la sua istituzione di origine. Ad esempio l'Archivio della magistratura di Milano deve essere rispettato per provenienza; il termine fondo, invece, è ambiguo, perché i documenti possono provenire da Monaco o da Milano, ma quanto a magistratura, come fondo, possono essere uniti.

L'Accademia delle Scienze di Berlino, diede un proprio parere sull'ordinamento degli Archivi (6 aprile 1819); sarebbe utile, affermò, «se gli Archivi delle diverse regioni, enti ecclesiastici e conventi rimanessero tuttavia distinti, anche dopo la loro raccolta in una città o in un locale». Il principio della provenienza, quindi, era in formazione, e si affermerà quando si riconoscerà che gli atti dovranno rimanere non solo nella loro istituzione, ma anche nei loro uffici di provenienza; inoltre, all'interno dell'ufficio, gli atti vengono disposti per fascicoli di pratiche inerenti alle materie di competenza dell'ufficio. Questi due principi sono uniti nel *metodo storico* (è tale non per la storia generale, ma per la storia dell'Archivio), di cui il massimo esponente è Francesco Bonaini.

FRANCESCO BONAINI

Il Bonaini, archivista toscano, seguendo le indicazioni di Johann Friedrich Böhner, costituì a Firenze un grande Archivio centrale, con l'Archivio Diplomatico del 1778 e con gli antichi Archivi di soli atti, raggruppati fin dal 1818, con l'«Archivio delle Riformazioni» (Archivio dell'antico Governo repubblicano della città), con l'Archivio Mediceo (Archivio della Cancelleria di Stato medicea), come pure con gli Archivi dei nuovi uffici della Toscana. Il Bonaini curò la pubblicazione di inventari e di fonti, insieme con l'istituzione di una scuola per paleografi, secondo il modello della «École des Chartes» di Parigi (fondata a Firenze nel 1857 come scuola di Paleografia e Diplomatica). Scrisse articoli, in cui spiegò i suoi metodi di ordinamento. In una nota relativa all'inventariazione di Archivio c'è una frase scultorea (1869): «Dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando [nascita, evoluzione, spostamenti] e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento».

Prima di una ricerca di un documento occorre informarsi sull'istituzione che l'ha prodotto. Ogni istituzione che produce Archivi è nata, si è trasformata, ha finito di essere, o meglio, ha ceduto il posto ad un'altra. L'evoluzione dell'istituzione, la successione delle vicende, si rispecchiano nei documenti, i quali, più o meno, ebbero una denominazione originaria, un ordine. L'archivista che si accosta all'istituzione deve, quindi, osservare alcune regole.

La prima: occorre prendere attenta visione di quello che è stato fatto, in passato, nell'Archivio; verificare se vi sono serie che hanno avuto un titolo erroneo ecc. Quindi si avrà più luce sulla formazione dell'Archivio; se si smembra la serie non si comprenderà più nulla dell'Archivio. Occorre rispettare anche gli errori e spiegarli.

La seconda: ricostruire l'ordine originario ove si trovasse alterato. Se una serie è chiaramente fuori posto (lo si può capire dalla segnatura), la si riporrà dove si trovava originariamente.



La terza: non bisogna considerare i documenti solo in se stessi, ma nel loro vincolo con l'istituzione originaria (*principio d provenienza*) e con gli altri dello stesso affare nel rispettivo fascicolo cui appartengono (*vincolo archivistico*).

Il Bonaini così illustra icasticamente l'atteggiamento dell'archivista che entra in Archivio: «Entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa, non tutto quello che vi è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie ma le istituzioni».

Bonaini non chiama mai il suo procedimento di ordinamento «metodo storico», né attribuisce mai al lavoro archivistico i termini di «materia» o «scienza». Da alcuni ciò è ritenuto un limite, perché si potrebbe intendere che l'archivistica abbia carattere empirico e discrezionale, per cui non potrebbe avere la dignità di insegnamento scientifico.

STEFANO BONGI

Il metodo storico applicato negli Archivi portò i compilatori a corredare gli inventari di articolate descrizioni della storia delle istituzioni produttrici delle carte. Con questo criterio l'archivista Stefano Bongi ha effettuato l'*Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, 4 voll. (1872-1888). Il suo lavoro è l'esemplare più compiuto dell'applicazione del metodo storico. L'inventario d'Archivio, come tale, quindi, è caratterizzato dalla introduzione sull'ente che lo ha originato e così si dica delle serie; a questa seguirà la descrizione sommaria, o analitica ecc., del materiale.

L'archivista si lascia guidare dai documenti per scoprire la ragione del loro ordine; non impone l'ordine dall'esterno, ma lo scopre dall'interno. Per questo, il termine catalogazione, così spesso usato anche per gli Archivi, non si addice all'ordinamento archivistico, perché indica un intervento di ordine soggettivo. L'inventario appartiene all'Archivio; il catalogo alla biblioteca.



Se il metodo storico, col principio di provenienza, va attribuito al Bonaini e alla sua scuola, va tuttavia rilevato che altri archivisti precedenti avevano avuto la stessa intuizione, applicandola ai loro Archivi, senza poterla rendere pubblica. È il caso di un anonimo archivistica genovese che, attorno al 1765, all'ordinamento per materie e cronologico, dichiarava di preferire l'ordine originario, il quale «spiegato in più chiari termini è quell'ordine acquistato dalle scritture nelle cancellerie da dove traggono origine».

Così pure il viceprefetto dell'Archivio Gonzaga di Mantova, Giovanni Battista Baretto, nel 1797 indicò il metodo da lui seguito nell'ordinamento dell'Archivio Camerale. Egli studiò la storia degli uffici che avevano prodotto le oltre 3.300 filze che egli doveva riordinare: ripassate ad una ad una, egli afferma, «si è potuto ridurre il tutto distintamente all'originario suo ordine».

E ancora, a Firenze, nel 1822, dovendosi operare uno scarto e ordinamento in un deposito di Archivi, fu approvato un regolamento dal granduca di Toscana, che stabiliva al primo punto: «Si faccia la separazione e distinzione degli archivi, ciascuno per la sua provenienza».

Un'ultima osservazione per ribadire l'importanza del metodo storico anche di fronte alle esigenze dei ricercatori. È vero che lo studioso cerca informazioni precise per il suo oggetto di studio, più facilmente reperibili se l'Archivio fosse ordinato per materie, ma le esigenze della ricerca non devono mai prevalere sui metodi corretti dell'ordinamento archivistico; anzi, le stesse informazioni, senza l'ordinamento con metodo storico, mancherebbero della loro giustificazione istituzionale.

I MANUALI
(SECOLO XX)



I concetti di Bonaini sono acquisti, alla fine dell'Ottocento, in tutta Italia e oltre. Ora si verifica un fenomeno nuovo: l'apertura degli Archivi agli studiosi, anche dell'Archivio Vaticano, ad opera di Leone XIII (1881-1882). Ormai si è affermata la concezione che gli Archivi non sono più solo strumenti del principe, ma sono patrimonio dei cittadini per studio e cultura. Ciò pone ancor più in evidenza la necessità dell'ordinamento, perché i documenti siano facilmente rintracciabili. Si va affermando anche una concezione più estesa di Archivio, che non riguarda solo gli atti di istituzioni pubbliche, ma anche di privati. I manuali di archivistica del Novecento e le varie pubblicazioni prendono in esame l'intera problematica degli Archivi, proveniente dalla trattatistica dei secoli precedenti.

MANUALE DEGLI OLANDESI (1898).

Alcuni studiosi olandesi, Samuel Muller, Johan Adriaan Feith, Robert Fruin pubblicarono vari articoli che confluirono in una monografia. L'archivistica si costituisce come scienza. Il testo, entrato nella storia come il *Manuale degli Olandesi*, fu il frutto delle riflessioni di questi autori, che avevano pratica diretta di Archivi e fu promosso dall'Associazione degli Archivisti olandesi, di cui gli autori erano il-

lustri esponenti. Il manuale fu tradotto in italiano nel 1908, con la presentazione di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani (della Scuola archivistica milanese), che segnarono l'opera come la regola attuale per l'ordinamento degli Archivi, valida per tutti. L'opera riproponeva interamente il metodo storico e il principio di provenienza. L'Archivio è così definito: «Archivio è l'intero complesso degli scritti, disegni e stampe, ricevuti o redatti in qualità ufficiale da qualunque autorità o amministrazione, o da qualsiasi impiegato di queste, purché tali documenti, conformemente alla loro funzione, debbano rimanere presso la stessa autorità o amministrazione, o presso i suoi impiegati». Il contributo del manuale degli Olandesi all'archivistica è fondamentale, perché l'Archivio viene considerato finalmente come un tutto organico, che ha origine e si sviluppa nel mezzo dell'attività di un ente e che non si forma arbitrariamente.

EUGENIO CASANOVA

In Italia, il passo più decisivo della disciplina archivistica nel Novecento, è stato compiuto da Eugenio Casanova. Egli fu uno studioso degli Archivi della scuola toscana del granducato. Pubblicò per la prima volta una rivista di archivistica: «Gli Archivi italiani», poi cessata. Fondò una associazione archivistica, che, nel 1910, ebbe l'idea di pubblicare una guida generale degli Archivi si Stato, andata in porto ai nostri giorni. Nel 1925 la disciplina entrò nella università. Prima era considerata una materia pratico-empirica. Il Casanova compendì tutte le sue informazioni nel manuale *Archivistica* (1928; 1966, anastatica). A lui si deve la partizione tuttora valida: archivistica pura, archivioeconomia, tecnica archivistica, archivistica giuridica. Il Casanova tratta anche problemi nuovi, come quelli della carata, del restauro ecc. Così egli definisce l'Archivio: «Raccolta ordinata degli atti di un ente o un individuo costituito durante lo svolgimento della sua attività e custodito per il conseguente scopo amministrativo, politico, giuridico e culturale». Anche in questo caso l'accento è posto



sull'origine della documentazione che è emanazione delle attività di un ente o di un individuo e che, quindi, qualifica l'Archivio non come collezione di documenti costituita a posteriori, ma riflesso dell'attività del soggetto che li produce.

ADOLF BRENNEKE

È autore del manuale *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*. L'edizione italiana è del 1953, curata da Renato Perrella. Il Brenneke descrive ampiamente la trattatistica archivistica. Il manuale ha carattere eminentemente giuridico, mentre il Casanova ha carattere pratico. Per Brenneke l'Archivio è «La totalità degli scritti e di altri documenti che si sono formati presso persone fisiche o giuridiche, in base alla loro attività pratica e giuridica e che, quali fonti documentarie e prove del passato sono destinate a rimanere in qualche luogo».



Aggiungiamo, infine, a completamento della riflessione precedente, alcune altre definizioni di Archivio, della fine Ottocento e del Novecento, che mostrano come il tema dell'Archivio abbia riscosso un ampio interesse culturale e come il dibattito tra gli archivisti si sia sempre più qualificato per la ricerca della vera natura dell'Archivio e della sua adeguata definizione.

GABRIEL RICHOU

L'autore afferma: «S'indicano col nome di archivi i depositi di titoli e documenti di ogni sorta, che possano interessare i diritti dei pubblici stabilimenti ed i privati» (*Traité historique et pratique des archives publiques*, Parigi 1883). Qui non si indica per quale ragione ogni documento acquista pubblica fede. Inoltre, si trascura l'aspetto culturale.

CHARLES VICTOR LANGLOIS

«S'intendono sotto il nome di archivi i depositi di titoli e documenti autentici di ogni sorta interessanti uno Stato, una provincia, una città, un istituto pubblico o privato, una società o un privato» (*La science des archives*, Parigi 1895). Manca l'indicazione del modo e del tempo, in cui i documenti sono stati formati. Richou e Langlois sottolineano l'esistenza anche degli archivi privati.

EZIO SEBASTIANI

«L'Archivio è una raccolta ordinata di documenti a scopo di amministrazione nel senso più lato, esistente o esistita, e che perciò possono emanare sia da una magistratura, sia da un ufficio pubblico o privato» (*Genesi, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia*, Torino 1904). Qui sono indicati lo scopo dei documenti e la loro derivazione, ma non la ragione giuridica per cui essi servono come pubblica fede. Interessante è l'accento alla raccolta che deve essere ordinata.

PIETRO ADDEI

Il Taddei afferma che l'Archivio è «il luogo, ove si custodiscono bene ordinati i grandi depositi di titoli, atti, scritture e, in generale, tutti i documenti, aventi carattere autentico, appartenenti ad una amministrazione pubblica o privata» (*L'archivista: manuale teorico-pratico*, Milano 1906). L'Archivio non è prima un luogo, ma un contenuto; non si dice a che servano quegli atti; inoltre, anche un deposito piccolo può essere Archivio; infine, occorre precisare come abbia avuto origine l'Archivio, perché abbia fede pubblica.

PIO PECHIAI

L'Archivio è definito come «una raccolta di documenti e carte varie, volumi, protocolli e registri, che vengono accumulandosi per qualche causa della vita sociale, e che, poi, si conservano per una utilità loro propria» (*Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministra-*



zioni, Milano 1911). La definizione è vaga e può adattarsi a qualsiasi collezione di scritti.

GIORGIO CENCETTI

Definisce l'Archivio il «complesso degli atti spediti e ricevuti da un ente o individuo per il conseguimento dei propri fini o per l'esercizio delle proprie funzioni» (*L'Archivio come universitas rerum*, 1937). Il Cencetti spiega l'identità dell'Archivio a confronto con la biblioteca e il museo. Questi ultimi hanno una identità costruita artificialmente; l'Archivio si costruisce spontaneamente con l'attività del soggetto, per cui le sue carte sono legate tra loro e con l'ente da un vincolo originario e necessario. Le carte nel loro complesso costituiscono una unità («*universitas rerum*») che non è il risultato della loro somma, per cui possano essere divise e collocate diversamente, ma un soggetto nuovo, corrispondente all'ente che le ha prodotte.

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

«L'Archivio è la raccolta di atti concernenti un individuo o collettività ordinati allo scopo di tutelare interessi amministrativi, politici, giuridici o anche allo scopo di pura documentazione storica» (1948). Qui la concezione di Archivio è estesa a qualsiasi agglomerato di atti raccolti a discrezione personale.

ENCICLOPEDIA TRECCANI

«L'Archivio è la raccolta di atti concernenti un individuo o una famiglia (archivi privati o familiari) o un qualsiasi ente (archivi pontifici, nazionali, di Stato, arcivescovili e vescovili, provinciali, comunali, parrocchiale, ecc.)» (1949).

LEOPOLDO CASSESE

Rifacendosi ad Antonio Panella (archivista presso l'Archivio di Stato di Napoli, poi di Firenze di cui fu direttore dal 1932) afferma: «L'Ar-

chivio è l'insieme dei documenti di qualsivoglia specie, ordinatamente raccolti, nella loro continuità temporale e fattuale, che un'autorità pubblica o un ente laico o ecclesiastico, una privata azienda, associazione o famiglia hanno prodotto ed accumulato per fini esclusivamente pratici, durante il loro svolgimento storico nei rapporti giuridici, sociali e politici» (*Lezioni di Archivistica*, 1957-1958). È da notare la puntualizzazione dei fini pratici, perché l'Archivio nasce non per intenzione e fine culturale e storico.

ELIO LODOLINI

Il suo manuale *Storia dell'Archivistica italiana* ha visto varie edizioni. L'Archivio è così definito: «È il complesso dei documenti formati presso una persona fisica o giuridica, o un gruppo di uffici o organo di quest'ultima o anche di una associazione di fatto, che si accumulano nel corso dell'esplicazione della sua attività e pertanto legati da un vincolo necessario; i quali documenti, una volta perduto l'interesse per lo svolgimento dell'attività medesima sono stati selezionati per la conservazione permanente quali beni culturali» (1992). Va rilevata l'importanza data al vincolo dei documenti tra loro; l'accento alla selezione, invece, non è pertinente, perché indica una volontà di intervento sui documenti, che non compete all'Archivio, perché questo si forma nell'atto dell'amministrare; anche il riferimento ai beni culturali, non fa parte dell'origine dell'Archivio.

SERGIO PAGANO (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO)

L'Archivio «è l'insieme, o complesso degli scritti, ricevuti e redatti da un ente nel corso della propria attività, che per loro natura e per il vincolo necessaria che li lega, sono destinati ad essere conservati presso l'ente che l'ha prodotto».

Pagano non parla di documenti, ma di scritti, perché in diplomazia i documenti hanno significato di autenticità, in archivistica non necessariamente (scritti autentici e non autentici, copie, disegni, scritti anche su pietra e



su stoffa). Si tratta di scritti ricevuti “e” redatti, non “o” redatti, perché il ricevente ha l’obbligo amministrativo di rispondere al mittente. I pezzi digitali e le fotografie non sono scritti, perciò formano collezioni, non archivi; a meno che siano allegati a degli scritti. Quanto all’ente non si specifica se sia laico o ecclesiastico (persona giuridica, persona privata o associazione di fatto). L’accento all’attività è importante, perché questa deve essere nota, altrimenti non esiste Archivio. L’Archivio muore quando muore l’attività: gli Archivi morti sono utili per la storia e le carte che si inseriscono servono solo per giustificare qualcosa del passato, altrimenti, se sono immesse per modificare le pratiche, sono false. Si parla di «natura» degli scritti, per indicare che hanno identità amministrativa, non culturale. Infine, l’Archivio non va smembrato e fa riferimento solo all’istituzione che lo produce.

Riteniamo questa definizione come la più adatta e completa al nostro tema, esposto in queste pagine.



Terminiamo questa breve sintesi di informazioni sulla trattativa archivistica con un testo tratto dal manuale del Lodolini:

«Il problema fondamentale dell’archivistica: l’ordinamento dell’archivio. Problema centrale, sin dai primi scritti specifici in materia archivistica, è stato costantemente considerato quello dell’ordinamento. “Perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinum”, afferma Baldassarre Bonifacio (1632), ed all’ordinamento dell’archivio dedicano ampio spazio sia lo stesso Bonifacio che Nicolò Giussani (1684). Anche per Angelo Fumagalli (1802) “principio fondamentale” è la “formazione e distribuzione” dell’archivio. La grande polemica archivistica, con lo scontro fra le due contrapposte teorie – l’ordinamento per materia o secondo il principio di pertinenza e quello, invece, secondo il principio di ricostituzione dell’ordine originario, o metodo storico, o principio di provenienza –, che si contesero il campo dal secolo XVIII in poi, ebbe per oggetto l’ordinamento dell’archivio.

Per molti autori l’archivio non è tale se non è ordinato: così nelle definizioni o nelle affermazioni di Ezio Sebastiani, di Eugenio Casanova, di Giovanni

Vittani. Già Bonifacio aveva affermato “archivorum quoque animam nihil aliud quam ordinem esse”.

Secondo Sebastiani (1904) senza ordinamento “non si avrebbe più un archivio vero e proprio, ma un semplice deposito di carte”.

Per Vittani l’ordinamento dell’archivio è l’“opera principe” dell’archivista (1906) o, ancora, il suo “lavoro più grave” (1916).

Giorgio Cencetti non include nella propria definizione di archivio “l’esigenza dell’ordine delle carte, che viene generalmente considerato essenziale”, perché “da una parte è sottintesa nel vincolo necessario che unisce le scritture sin dall’origine” e dall’altra “non par concepibile escludere un archivio che si trovi in condizioni di occasionale disordine”. Ma, secondo Cencetti, per l’archivista “il più ordinato archivio non è che un deposito di carte finché egli non faccia rivivere l’ente che le ha prodotte”.

D’altra parte, la soluzione del problema dell’ordinamento dell’archivio discende direttamente proprio dal concetto di “archivio” come complesso organico di documenti, legati da un vincolo fra essi esistente sin dal momento della loro nascita; concetto che, affiorato nel sec. XIX e poi perfezionato da Casanova, da Antonio Panella, da Cencetti e da tutta l’archivistica italiana, è da considerare ormai da tempo affermato ed unanimemente acquisito». (E. LODOLINI, *Storia dell’archivistica italiana*, cit., pp. 267-269).

Indice



Presentazione	pag. 3
L'Archivio come «instrumentum regni»	» 9
L'Archivio come insieme di documenti per memoria storica	» 11
La trattatistica archivistica (secoli XVI-VIII)	» 15
Il problema dell'ordinamento (tra secoli XVIII e XIX)	» 29
L'ordinamento secondo il metodo storico (secolo XIX).....	» 35
I manuali (secolo XX)	» 39



«La cultura storica è necessaria, parte dal genio, dall'indole, dalla necessità, dalla stessa vita cattolica, la quale possiede una tradizione, è coerente, e svolge nei secoli un disegno, e, ben si può dire, un mistero.

È il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio Lui, la sua storia, sì che i nostri brani di carta sono echi e vestigia di questo passaggio del Signore Gesù nel mondo.

Ed ecco che, allora, l'aver il culto di queste carte, dei documenti, degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi, dare a chi verrà la storia del passaggio di questa fase di *transitus Domini* nel mondo».

(Paolo VI, Discorso agli archivisti ecclesiastici, 26 settembre 1963).